

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lavoro e pensione

GIANFRANCO RASTRELLI

L'articolo di Giuliano Cazzola (pubblicato dall'Unità venerdì 7 giugno) richiede qualche considerazione e precisazione, perché altrimenti si rischia involontariamente di dividere lavoratori e pensionati, proprio nel momento in cui c'è bisogno di unità per contribuire a vincere una grande battaglia come quella della riforma previdenziale. Esaminiamo brevemente la realtà. Il sistema previdenziale italiano produce questa situazione: l'Inps eroga i trattamenti per circa il 70% dei pensionati italiani. I livelli di pensione sono i seguenti: la pensione sociale, che interessa oltre 800mila persone, per i bisognosi oltre 65 anni, arriva al massimo a 380.000 lire; il minimo di pensione raggiunge 530.000 lire. La media della pensione di vecchiaia (maschi e femmine) è intorno alle 850.000 lire lorde mensili.

Mentre la legge stabilisce che dopo 40 anni di contribuzione la pensione raggiunga l'80% della retribuzione, la media effettiva delle pensioni è circa il 50% della retribuzione, poiché solo il 20% dei lavoratori attualmente arriva a 40 anni di attività lavorativa coperta da contributi. Questo dato è più o meno sui livelli europei, ma bisogna considerare che negli altri paesi, spesso si tratta di riferimenti a salari più alti e che i servizi sociali sono migliori e più estesi.

Inoltre, nel Mezzogiorno le pensioni sono mediamente più basse del 15-20% rispetto a quelle del centro-nord. Le donne hanno pensioni più basse del 30% a causa di un periodo contributivo minore.

Questa situazione iniqua e squilibrata sarebbe ancora peggiore se non ci fossero state le grandi lotte unitarie dei pensionati e delle Confederazioni che hanno ottenuto alcuni risultati importanti. Le piattaforme rivendicative sono state sempre selettive, puntando soprattutto a migliorare le condizioni delle pensioni più disagiate e colpite dalla svalutazione. Negli ultimi sei anni le leggi che rispecchiano sostanzialmente le rivendicazioni dei sindacati sono state soltanto cinque, mentre si sono avute altre 46 leggi o sentenze della Magistratura che hanno spesso creato più squilibri e confusione.

Nel 1983, una legge, insieme alla semestralizzazione della scala mobile, ha sostanzialmente sterilizzato il meccanismo di aggancio delle pensioni alle retribuzioni. Così che negli ultimi sei anni gli aumenti delle pensioni a questo titolo sono stati generalmente zero, mentre la scala mobile, calcolata solo su una parte della pensione, ha coperto poco più del 40% dell'aumento del costo della vita, accentuando così il fenomeno della costituzione delle pensioni d'annata. Se non si risolve questo problema, ripetutamente indicato dal Parlamento al governo, le pensioni saranno continuamente «tagliate», perché la svalutazione le colpirà in modo crescente.

L'e lotte dei pensionati hanno contrastato le tendenze clientelari e assistenziali con qualche risultato. Ma non sono riuscite a imporre su singoli punti e in generale misure di riforma che cambiasse l'intero sistema. Questo è il limite più consistente del movimento sindacale. Ma che dire delle responsabilità dei governi che non hanno, negli ultimi 12 anni, voluto affrontare il problema? Che dire della previdenza del settore dei pubblici dipendenti e di particolari categorie, dove esistono condizioni migliori unitamente a profonde ingiustizie, con ben 52 enti che amministrano soltanto meno di un terzo delle pensioni italiane? Si pensi che ancora oggi per le pensioni degli statali non esiste un fondo autonomo del ministero del Tesoro che ci faccia sapere come stanno realmente le cose in questo settore.

Ci sono quindi tanti e gravi problemi da risolvere e tra i primi naturalmente, la questione delle entrate e delle uscite. Bisogna però ricordare che da un punto di vista finanziario la gestione dei fondi pensione dei lavoratori dipendenti non è catastrofica come si vorrebbe fare apparire. Lo sarebbe certamente in futuro se non si intervenisse decisamente.

Ma non si può ignorare che: a) ci sono sul piano delle entrate oltre 25mila miliardi l'anno di evasione contributiva (e altrettanti di mancate entrate fiscali relative); b) si deve attuare la legge che separa la spesa previdenziale da quella assistenziale e quindi reintegrare all'Inps le somme versate a titolo assistenziale; c) si dovrebbe riordinare l'intero sistema assistenziale attraverso l'istituzione di un minimo vitale agli anziani bisognosi che assorba gradualmente tutti i trattamenti esistenti.

In definitiva si può e si deve intervenire sul sistema previdenziale con misure che abbiano il carattere della gradualità, della flessibilità, dell'equità e della omogeneità dei trattamenti.

Credo anche io che il rischio sia, ancora una volta, quello che non se ne faccia nulla. Ma il sindacato deve insistere su tre punti fondamentali: 1) un disegno di riforma complessiva, non minimale; 2) l'attuazione dei provvedimenti, dentro un preciso processo di riforma; 3) salvaguardia dei diritti maturati.

Il tentativo del ministro del Lavoro, Marini, va quindi incoraggiato, naturalmente dicendo chiaramente quali sono i punti di dissenso e quali di assenso. Certo, palliativi e false misure non servono, perché se tutto rimane come è chi perde di più sono i lavoratori e i pensionati.

segretario nazionale Sindacato pensionati italiani

L'11 giugno del 1984 moriva il più amato dei segretari del Pci
Da allora sembra trascorsa un'epoca. Eppure questo referendum...

Enrico Berlinguer Sono passati 7 o 70 anni?

NICOLA TRANFAGLIA



Sette anni fa, l'11 giugno 1984, moriva Enrico Berlinguer, da 12 anni segretario del Pci. Durante un comizio per le elezioni europee, a Padova, si era sentito male e i tentativi dei medici per salvarlo si rivelarono vani.

I telegiornali quella sera diffusero in tutta la penisola le immagini strazianti di un leader che fino all'ultimo aveva lottato disperatamente per continuare il suo comizio. I funerali cui partecipò, commossa, una grande massa di popolo non solo comunista rivelarono, meglio di qualsiasi discorso, quale fosse l'affetto e l'ammirazione da cui era circondato il segretario comunista. Le elezioni europee, proprio sull'onda della grande commozione popolare, parvero segnare un'inversione di tendenza e premiare il partito che egli aveva rappresentato in quegli anni difficili.

Ora, a distanza di quasi dieci anni da quella drammatica sera, in uno scenario politico e culturale profondamente mutato, c'è da chiedersi quale sia il giudizio storico che si può dare di un uomo che ebbe così grande influenza nelle vicende del Pci ma che aveva legato per molti aspetti il suo nome a quell'ipotesi di compromesso storico che si era conclusa all'inizio degli anni 80 con una sostanziale sconfitta.

C'è da chiederselo oggi tanto più all'indomani di un referendum che ha diviso così aspramente i partiti e gli italiani e che segna dopo molti anni la prima inversione di tendenza proprio in una disputa che ha visto schierati su fronti opposti, da una parte, il Pds nato dallo scioglimento del vecchio Pci e gran parte del mondo cattolico dentro ma soprattutto fuori della Dc, e dall'altra socialisti e socialdemocratici, cioè quelli che dovrebbero poter essere gli alleati naturali per un'alternativa all'attuale sistema di potere.

Non vorrei a questo punto esagerare il peso di quel che è successo né parlare, come ha fatto domenica scorsa Paolo Flores d'Arcais, di una alternativa azionista (che a me sembra una nobile e quanto astratta illusione) ma non c'è dubbio sul fatto che debba a questo punto riflettere sui valori e sulle forze politiche, sociali e culturali con le quali si potrà stringere un'alleanza politica fondata sui programmi piuttosto che sulle formule.

Quanto all'eredità di Berlinguer, occorre dire prima di tutto che egli operò in una fase storica assai diversa da quella attuale. Come non ricordare la grave crisi economica e sociale che attraversava l'Italia degli anni 70 e gli assalti dei movimenti terroristici alla democrazia repubblicana? Non è ancora sciolto il mistero sul ruolo dei servizi segreti e delle componenti più arretrate della classe dirigente di governo nei primi anni 70 e poi nell'affare Moro, ma anche alla luce di quello che ha rivelato di recente l'inchiesta giudiziaria e parlamentare

ancora in corso sull'operazione Gladio non si può non guardare alla strategia di Berlinguer in una luce diversa e con una prospettiva più problematica di quanto avessimo fatto in quegli anni.

Intendiamoci. Non voglio dire con questo che la linea tracciata dal leader comunista, dopo il colpo di Stato contro l'Alleanza da parte del generale Pinochet, con la sicura complicità della Dc, fosse l'unica possibile in quel momento, proprio dopo le elezioni politiche del 1976 che avevano visto una grande affermazione elettorale del Pci, né che quella linea potesse risolvere i problemi di una «democrazia bloccata» come quella italiana. Ma voglio dire invece che quella strategia, per quanto destinata a scontrarsi con mille ostacoli insiti nella Dc e fuori di essa, non nasceva dal nulla ma si legava a vincoli reali nella società italiana.

Enrico Berlinguer era stato mosso nel delineare la proposta di compromesso storico, che non voleva esse-

re una combinazione di potere tra il partito cattolico e quello comunista bensì un incontro tra le masse cattoliche e quelle schierate a sinistra, dal desiderio di battere il «sovversivismo delle classi dirigenti», la crisi economica e il terrorismo alle porte. Temeva non a torto contraccolpi della destra ma finiva per vagheggiare una società organica piuttosto che conflittuale e di fatto una funzione del Pci che poteva risultare, come risultato, subalterna.

Quando si rese conto tuttavia che non di compromesso storico si trattava ma di un'operazione della Dc, guidata prima da Moro poi da Andreotti per continuare a fare la propria vecchia politica con l'appoggio dei comunisti, Berlinguer scelse con decisione la strada della dissociazione e del ritorno all'opposizione.

Senonché la sua strategia era fallita e negli anni successivi la proposta di battersi per una alternativa democratica si scontrò con il Psi di Craxi che aveva scelto ormai la collaborazione di governo con la Dc. Furono anni assai

duri per il leader e per i comunisti italiani. Ci fu certo nel 1981 lo strappo decisivo con l'Urss con la dichiarazione da parte di Berlinguer che la spinta propulsiva della rivoluzione bolscevica si era ormai esaurita e che il comunismo sovietico era del tutto altra cosa rispetto al socialismo per cui lottavano i comunisti italiani.

Ma in politica interna ci fu una fase di stallo e di declino della forza comunista messa in luce clamorosamente dalla sconfitta dell'84 nel referendum sulla scala mobile.

Per Berlinguer furono tempi assai tristi contrassegnati da un suo grande ma malinconico impegno di lotta.

Al di là tuttavia di questi episodi che molti tra gli elettori ricorderanno, la personalità del leader comunista è sentita ancora con rimpianto da tanti italiani per la concezione alta della politica che rivelava in ogni momento della sua battaglia. Quando egli parlava della centralità della questione morale, della necessità dell'austerità per il rispetto e l'amore da portare alle nuove generazioni, tutti sentivano con grande immediatezza che egli si rivolgeva direttamente all'uomo della strada, ai non politici, ai governati piuttosto che ai governanti. Che il suo messaggio andava nel senso di una riforma della politica capace di sottrarre potere a chi mescolava e mescolava politica e affari, carriera personale e battaglia politica. E questo elemento costituiva un presupposto fondamentale del suo carisma, della sua capacità di convincere e commuovere chi lo ascoltava.

D'altra parte il suo grande impegno era la fermezza con cui combatteva. Le battaglie in cui credeva facevano di lui un leader fuori dal comune, in grado di trascinarsi spesso chi lo ascoltava pur attraverso un'eloquenza scarsa e quasi timida. Di qui, io credo, nasce il ricordo assai forte che egli ha lasciato anche in chi, come chi scrive, non consentì mai con la sua strategia di compromesso storico.

Oggi, all'indomani di una battaglia politica difficile che ha visto tuttavia la vittoria della gente, dell'uomo della strada e di una coalizione formata da persone che spesso non sono d'accordo tra loro contro leader di partiti che hanno al contrario una concezione utilitaristica e ristretta della politica, una tendenza a credere di potere qualsiasi cosa, il ricordo di Enrico Berlinguer sta a segnare la fine di un modo di fare politica che si richiama anche a lui e che sottolinea l'importanza, in una grave crisi politica e istituzionale, di difendere i valori fondanti della Repubblica e dello Stato di diritto.

I risultati del referendum stanno a significare che il Pci ha vinto la battaglia politica. Ma che l'Italia democratica vuole effettivamente la riforma della politica, la fine della nassa tra i poteri dello Stato, la realizzazione di una democrazia moderna.

Caro Michele Serra penso che i figli abbiano bisogno di genitori un po' «saccenti»

ANTONIO FAETI

Caro Serra (per il tono affettuoso con cui hai commentato il mio articolo pubblicato dall'Unità sul tema della chiusura delle discolte vorrei addirittura scrivere «Caro Michele», ma non posso, per ragioni di ritrosia letteraria), ti sono molto grato per avere collocato in ambito pedagogico le tue riflessioni. Sono, ormai, quasi come il professor Aristotele di *Alto gradimento*, ho trentadue anni di insegnamento, trentadue anni di duro lavoro, e ne ho trascorsi sedici come pedagogo (ero maestro elementare di ruolo) e sedici come pedagogo, ovvero come docente di Pedagogia, prima, e poi di Storia della Letteratura per l'infanzia. Non è mai facile scrivere di pedagogia sui giornali.

I grandi quotidiani, quando sentono proprio di dover trattare argomenti pedagogici, li affidano ad economisti, fisici, vulcanologi, sportivi, tuttologi. Ho molti colleghi quasi esclusivamente «orali» che non pubblicano mai nulla. Pubblicare, per un pedagogo, è un esercizio molto rischioso: in Italia sono tutti pedagogisti, anche quelli che scambiano Jean Paul per un linea produttiva di jeans e di polo. Le ragioni che mi hanno indotto a scrivere che, nella leggenda sulla chiusura, anche per me quasi inutile e italianissima nel proporre subito un compromesso, vedeva un «piccolo segnale contro l'indifferenza», sono profonde e complesse, temo davvero di non riuscire minimamente a farle intendere. Nel mio articolo alludevo all'esistenza, anche nel 1991, di padri che picchiavano le loro figlie studentesche perché perdono troppo tempo con i libri, e la mia laurea che si è riconosciuta nella citazione ha già parlato con me di questo tema. Però posso avere suscitato equivoci: c'è, senza dubbio, una minoranza di picchiatori, di contro, però, a una fortissima maggioranza di «indifferenti». Di indifferenti ne ho conosciuto di molti, particolarissimi tipi, nel mio doppio ruolo di Aristotele. Che cosa fossero gli indifferenti lo capì molto bene Truffaut, e con grande anticipo sulla loro dirompente diffusione.

Il padre fittizio di Antoine, nel *Quattrocento colpi*, si interessa di macchine, di corse, di gite, di club stralunati e, ogni tanto, adocchia scherzosamente il figlio adottivo. Quando, per caso, incappa nel povero Antoine, è naturalmente il «padre amico», orenda categoria pedagogica che, in quel balordo, splendido autore, ha trovato il suo emblema e il paradigma. Pochi anni dopo, forse senza volerlo, nelle sue *Parole al telefono*, Gianni Rodari inventò il «babbo in filo» che raccontava fiabe stando lontano, perché era un commesso viaggiatore. Nelle società sciagurate e moleste come quella in cui viviamo, almeno dagli anni del boom, fare un figlio è diventato sempre più come firmare una polizza, come creare una mutua individualizzata, salvo nel nostro Sud dove i figli rappresentano ancora una vdimazione catto-testicolare. Ma l'interlocutore pedagogico per l'età giovane, per interlocutori tanto diversi, naturalmente antagonisti, quali devono essere i figli e i giovani, è ormai quasi assente. A mio avviso, però, su una contraddizione che tu, per altro, segnali, si gioca più che mai il destino della pedagogia. Ne tratto in un capitolo di un volume che ti spedirò, qui riassumo.

Certo, le generazioni adulte sane, hanno sempre saputo, di non poter davvero contare nello sviluppo di quelle giovani, perché si cresce davvero solo facendo esperienza, non accogliendo consigli o attendendosi a modelli. Però, alla base di ogni crescita c'è, appunto, quel recitativo, quella messa in scena che è l'ineliminabile teatro della contrapposizione. Ho letto con commosso divertimento il tuo elenco di miti americani sulla «memoranda», un elenco degno di Perci, mi sento quindi di chiederti di ripensare a come e perché soffrì uno dei due ragazzi della *Valle dell'Eden*.

L'indifferenza di un babbo un tempo uccideva in altri modi, oggi è spesso l'inizio di un percorso che porta alla droga. Ma quando leggi, dettaglio per dettaglio, in *Padre e figlio* di Edmund Gosse, come il figlio combatte, giorno dopo giorno, una terrificante battaglia contro un padre saccente, uno zoologo antidarwiniano che si sentiva demurgo, più che padre, senti che in quella

lotta c'è il sapore della redenzione. Tu definisci la leggenda «saccente». Un paradosso della paternità, quello che la rende culturalmente ossimorica, è la necessità di fondarsi sulla «saccenteria». La crescita, scontro dopo scontro, si determina quando c'è un interlocutore stabile, aggressivo, non tacito. Quando c'è un adulto che, come fai tu nella «Memoranda», non si vergogna dei propri sogni, delle proprie finzioni, del sapore dei propri gelati, dei suoni delle proprie canzoni, delle luci e delle ombre dei propri film. Poi, i padri sono tutti, per scelta pedagogica, anche dei «capri espiatori», come lo splendido Benjamin Malaussène de *Il paradosso degli orchi*, che non è padre di nessun figlio ma è padre dei suoi fratelli. Vuoi uno struggente esempio di spudorata «saccenteria» pedagogica? Leggi (o rileggi) la memorabile lezione che, da pagina 158, Ben realizza per sua sorella Chiara sulla poetessa Louise Labé.

È una lezione «saccente», dico io, perché Ben non nasconde se stesso, i suoi tic, i suoi amori, le sue follie, le sue fervide prese di posizione. Nelle assenze di padri veri, questo non padre che è ubiqquo come Sant'Antonio e il sintomo di una disperata ed emarginata e tacitata richiesta. La saccenteria e i tic definivano, naturalmente, anche il ruolo dei professori, un tempo. Se abbiamo avuto la fortuna di conoscerne, di patemi e saccenti professori con i tic, continuiamo a dialogare con loro anche quando sono morti. Come ha scritto Gianni Celati in un suo libro, la famiglia è un teatro, tutti recitano, ci sono molte parti affidate, poi cala il sipario e tutto finisce. I ragazzi che si drogano mi hanno fatto bene intendere che sul teatrino a cui avevano dato c'era sempre scritto «Chiuso per ferie».

Il giovane Ferdinand, in *Morte a credito* di Céline, disprezza suo padre inesistente, però poi trova una baldanzosa e buffonesca e affascinante figura di padre in Courtial Des Perrières, eroe verissimo, clatrone esaltante da bonavente. Oggi sono scomparsi sia i padri saccenti, immersi nel dignitoso squallore di un antagonismo fondato sul ruolo, sia i padri sostituiti, erranti tra i meandri della società. E un mio libro «di culto», *Verso una società senza padre*, di Alexander Mitscherlich, oggi devo soprattutto leggerlo pensando che, quando mancano i padri famigliari o quelli scolari, si cerca un padre assoluto, con gli stivaloni o con la papalina. Nel suo memorabile *Infanzia e storia*, Giorgio Agamben riprende un mito di iniziazione degli indiani Pueblos: quando gli adulti portano gli iniziandi a scoprire quali misteri nasconde il *Katona*, questi ultimi apprendono solo che le *Katona*, gli esseri soprannaturali che li hanno spaventati in tante occasioni, sono gli stessi stessi, mascherati. Non c'è, apparentemente, un contenuto, ma c'è questo straordinario passaggio del ruolo adulto, da una generazione ad un'altra. Walter Benjamin ha scritto di avere appreso dai suoi silabari infantili a ribellarsi contro di loro. In *Coire. Album sistematico dell'infanzia*, Schärer e Hocquenghem riabilitano la figura dell'orco e quella del rapitore: Colodi li aveva preceduti perché, a comporre un'unica figura di babbo, ha chiamato l'inferno Gieppetto, il robaone Mangialorco e il Grillo Parlante, naturalmente «saccenti».

Molti genitori di drogati assomigliano al Gatto e alla Volpe nella scena dell'Osteria del Gambero Rosso, oppure ripropongono il «dillo rosso» del divano della Rafai in *Chi l'ha visto?*, dove non si capisce perché i padri cerchino i figli, perché si capisce sempre, guardandoli e ascoltandoli, perché sono fuggiti.

Con l'aggettivo «saccente» il mio «piccolo segnale» guadagna in pienezza e coerenza: io ho visto in esso la volontà di non assistere, del tutto indifferente, alle stragi notturne. Non è molto, ma sto solo parlando di un segnale. Ho alluso tanto spesso ai babbi perché mi sembra che le madri, anche se hanno meno quel tremendo appello di «mamme del rock», siano staccamente un po' fuori di questo scenario. Sbagliero, certo, ma è ancora al padre zuzzurellone e latitante di Antoine Dolnet che sto pensando. Credo che lui avrebbe detto: tornate quando vi pare, cercate di non morire, rinasceste quando volete, ballate, suonate; a proposito, avete visto che bel faro antinebbia mi sono comprato?

abbiamo importanti novità. Due ricercatori australiani pare abbiano accertato che i «geni dell'intelligenza» sono situati nel cromosoma X, e siccome le donne posseggono due X, mentre gli uomini uno solo (l'altro si modifica, fin dalla fase embrionale, in Y), ecco che ci ritroveremo a godere di una doppia potenzialità e, anche, di una ruota di scorta, caso mai una delle due X fosse malfunzionante. Se una X è demente, funziona pur sempre l'altra; ma il difetto può essere trasmesso dalla portatrice sana a un figlio maschio che, disponendo di una sola X, eredita la malfunzionazione che lo colpisce inesorabilmente. Intelligenti, sì, ma geneticamente egoiste, sembrano suggerire i nostri australiani sostenitori.

Sull'argomento si potrebbe ricamare chissà quanto. Limitiamoci a una ipotesi: che le due X non siano solo un segno di abbondanza, ma che si distinguano per sesso

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Maschio e padrone tra tante signore

un bambino è un'opera da sempre rubricata solo la voce «volontario». Nobile, alto, perfino magnifico nelle pitture e sculture di ogni tempo e paese, ma decisamente privo di qualsiasi remunerazione, accompagnato da scarse gratificazioni, povero insomma. Tuttavia le donne non ci rinunciano, e tentano di avvitare bulloni e allattare, Fedemecanica permettendo. Ma chissà che non si conquistino spazi di buon lavoro, con le azioni positive.

Quanto all'aridità delle matene polietniche (2), ha detto bene Barbara Mapelli,

del Comitato per le pari opportunità nella Pubblica Istruzione: e se le materie fossero davvero aride, e la presenza delle donne le rendesse un pochino più vivace, come si prefiggono? Costruire edifici pubblici e privati, strade e ponti, impianti idraulici o industriali richiede certo grande scioltezza nell'uso del calcolo e delle leggi di staticità o dell'usura; ma perché non introdurre nell'accogliamento panoramico, nel titanico sforzo, nell'onnipotente espressione del costruire una visione ambientale qualche



amore per la natura, un palpito per gli esseri umani che praticheranno le grandi Opere? Se la montagna non va a Maometto... Capiterà, infatti, che se dai 30 o 40 per cento di forza/lavoro le donne saranno al 50 e oltre, anche il Mercato dovrà andare alla montagna: cioè ristrutturarsi a misura della «differenza». E non è detto che il risultato sarà poi fallimentare. Anzi. Dico che l'intelligenza delle donne sia più «complessa» di quella maschile, e vada nel senso della civiltà odierna, complessa per definizione. E sull'intelligenza delle donne

e genere: una come intelligenza di testa (comune a uomini e donne) e l'altra come intelligenza di cuore (soltanto femminile). Ma (l'intelligenza va sviluppata, e occorrono le occasioni che ne promuovono le capacità. Ci pensavo vedendo domenica sera Donatella Rafai, che ci ha lasciato dopo l'ultima trasmissione di *Chi l'ha visto?* Ecco un bell'esempio di doppia intelligenza, di testa e di cuore, in una donna che ha saputo essere insieme lucida e determinata, ma anche partecipe dei casi umani che ha trattato; impetosa nel dire dove sta il male e civicamente appassionata nel denunciare; realisticamente pronta al confronto ma paziente e ostinata nel cercare una soluzione. Certi suoi sospiri erano più eloquenti di un comizio. Le dico fin d'ora arri-vederci, convinta come sono che non smetterà di mostrarci un'Italia che nessuna inchiesta è mai riuscita a dire.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editoria spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato
n. 1874 del 14/12/1990